

La Terra promessa sul suolo sovietico

LORENZO FAZZINI

«Il governo sovietico ignorò praticamente tutte le raccomandazioni del comitato e decise di sistemare immediatamente la regione, puntando a spostare un milione di persone in quell'area in dieci anni. Il nome Birobidžan, derivato dai fiumi Bira e Bidžan, sarebbe arrivato in seguito. Per il momento c'era una stazione ferroviaria fastidiosa chiamata Tikhonkaya, "un posticino tranquillo" che era un modo educato per dire "dimenticato da Dio". Il primo carico di pionieri arrivò, via ferrovia, nell'aprile del 1928; entro alcune settimane 504 famiglie e 150 pionieri erano arrivati, raddoppiando all'incirca la popolazione di Tikhonkaya che, all'epoca, vantava 237 case, una sola scuola elementare e un negozio. Non c'era nient'altro: non un ufficio postale, non un servizio telefonico, non strade asfaltate, e nemmeno marciapiedi se non per alcune assi di legno che galleggiavano nel fango».

Cronaca di un fallimento annunciato. Quella del Birobidžan è una delle tante microstorie che danno l'idea dell'ingegneria sociale di stampo sovietico, portata avanti a forza di collettivizzazioni forzate, violazioni dei diritti umani e annichimento della dignità della persona. Eppure, l'intenzione era di quelle buone: dare una terra (e una patria, questo fu il rischio) alla popolazione di etnia ebraica nell'Unione Sovietica. Un tentativo che Masha Gessen, giornalista russa, ha descritto con dovizia di particolari e uno stile appassionato nel recente *Dove gli ebrei non ci sono. La storia triste e assurda del Birobidžan*, la regione autonoma ebraica nella Russia di Stalin, uscito per [Giuntina](#). Con piglio da cronista della storia, capace di andare a scavare negli archi-

vi, l'autrice ci ricostruisce la genesi ideologica e storica di un tentativo che finì per soccombere sotto la stagione delle purghe di Stalin. La colpa di chi abitava e sosteneva il Birobidžan? Ovviamente quello di costituire una «minaccia nazionalistica» di fronte alla russificazione operata dal dittatore georgiano.

Masha Gessen ricostruisce questa storia locale appoggiandosi a due figure che ne furono i maggiori sostenitori: lo storico Simon Dubnow e il giornalista e scrittore David Bergelson, entrambi in perenne spostamento negli anni Venti e Trenta tra Urss, Germania, Polonia e dintorni, icone viventi dell'ebreo errante che percepisce come l'antisemitismo sia pianta dalle radici tristemente ben piantate. E che perciò cerca rifugio e riparo sempre altrove.

Fino a ideare una patria che non c'era, il Birobidžan, regione all'estremo est dell'Unione sovietica, al confine con la Manciuria, terra inospitale, desolata, ma comunque una terra: quando un primo gruppo di pionieri cercò di mettervi radici, nel 1926, essi inviarono a Mosca un rapporto che, sottolinea Hessen, «sembra un elenco di motivazioni contro l'idea in sé» di costruire un nuovo insediamento umano di importante valore in quelle lande desolate: «Prima di tutto c'era il suolo: montagne che erano eccessivamente ripide e caratterizzate da formazioni rocciose che si incontravano ad angoli così vivi da non potere essere attraversate neppure a cavallo. La valle era in gran parte una palude. Poi c'era il clima. Gli inverni, che iniziavano ad ottobre e duravano fino ad aprile, erano rigidi; le estate portano acquazzoni torrenziali intervallati da giorni di caldo torrido». E poi la zona era infestata da insetti che avevano «effetti sulla agricoltura diminuendo la produttività degli animali in estate e creando ostacoli

insormontabili nell'esecuzione del lavoro che coinvolge i cavalli alla luce del giorno».

Ebbene, nonostante tutte queste controindicazioni, il Birobidžan divenne nel maggio 1934 una Regione autonoma per decisione del Comitato centrale del Partito comunista. Nel 1936, addirittura, lo stesso Comitato dichiarava la Regione «centro della cultura ebraica sovietica», dove «le masse dei lavoratori ebrei svilupperanno la loro propria struttura statale». Ma scelte politiche e amministrative di Mosca crearono anche qui gravi problemi: per esempio, nel Birobidžan vennero ricollocate molte famiglie dall'Ucraina, ma con scelte folli: «Molte delle famiglie in arrivo non hanno alcun membro in grado di lavorare. Per esempio, di diciotto famiglie arrivate da Belotserkov, dodici non avevano membri adulti abili». Improvvisazione, burocratizzazione, incompetenza se non propriamente boicottaggi mettevano alle strette questo esperimento di una terra ebraica per ebrei. Gessen esemplifica: «Un carico di capre fu promesso da un'altra regione, ma passarono dei mesi e del bestiame non c'era traccia: i documenti di archivio raccontano la storia noiosa e straziante al tempo stesso di una delegazione dopo l'altra inviate per garantire l'arrivo delle capre e che ritornavano a mani vuote. Invece di distribuire mucche, le autorità per il reinsediamento rilasciarono alle famiglie dei "certificati di mancanza di mucche"». Gessen, che ha visitato il Birobidžan nel 2009, mostra poi l'evoluzione della situazione nella stagione delle purghe staliniane del secondo dopoguerra: anche i sostenitori della patria ebraica ai confini con la Cina finirono stritolati nella violenta repressione di Stalin; il 12 agosto 1952 Bergelson fu fucilato nel giorno del suo sessantottesimo compleanno. E ai

primi anni del Duemila solo il 4% della popolazione del Birobidžan si dichiarava ebrea, quattro volte superiore alla percentuale degli ebrei nella popolazione generale

dell'Unione sovietica. In totale 9000 ebrei. L'esperimento Birobidžan era finito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Masha Gessen
Dove gli ebrei non ci sono
La storia triste e assurda del Birobidžan

Giuntina. Pagine 220. Euro 18,00

STORIA

L'idea che fece nascere il progetto del territorio del Birobidžan è della fine degli anni Venti: riunire in un'unica regione della Siberia orientale tutti gli ebrei dell'Urss
Esperimento che fallì sotto il maglio delle purghe staliniane



La piazza della stazione di Birobidžan, con la statua della menorah / [WikiCommons](#)

